



Luigi Sandirocco

Splendori e miserie degli imperatori di Bisanzio

Splendori e miserie della corte che stupiva il mondo. Il potere esercitato dagli imperatori di Costantinopoli era tanto esteriorizzato quanto effettivo, ma salire sul trono della seconda Roma significava mettere il destino personale in balia di rischi che in molti casi si trasformavano in certezza. La magnificenza dei palazzi abbagliava senza riuscire a far scomparire le ombre degli intrighi, le manovre, i tentativi più o meno occulti di assurgere a Cesare con la forza e di dominare su quella gigantesca realtà territoriale ricevuta in dote da Roma, dalla quale la città sul Bosforo aveva raccolto il testimone ideale, politico, militare, giuridico. Degli ottantotto imperatori che si passarono lo scettro con percorsi diversamente lineari, quattro cadono in battaglia e ben trentacinque sono rimossi. Di questi Basilisco viene fatto morire di fame in prigione, Zenone è sepolto vivo; Maurizio, Leonzio e Tiberio III sono decapitati, Foca è squartato vivo, Eracleona viene mutilato vivo e fatto morire per dissanguamento; Costantino III, Costantino VII, Romano II e Giovanni I sono avvelenati, Costante II è fatto uccidere nel bagno; Filippico, Costantino VI, Michele V, Romano IV, Isacco II, Giovanni IV, Andronico IV e Giovanni VII sono accecati, Leone V è prima pugnalato poi decapitato, anche Michele III è pugnalato a morte, Romano III è avvelenato e quindi affogato, Alessio II è strangolato e decapitato, Andronico I è mutilato vivo e torturato, Alessio IV è strangolato, Alessio V accecato e mutilato.

Giorgio Ravegnani, in *Imperatori di Bisanzio*¹, affresca i secoli in chiaroscuro di una civiltà e rappresenta un millennio nel quale si avvicendano lotte esterne e interne, scontri epocali e di piccolo cabotaggio, senso della missione politica e ambizioni personali. Il cardine attorno al quale ruota una significativa fetta della storia dell'umanità è la corte di Costantinopoli, nel suo splendore volutamente forzato per impressionare e per stupire, nel suo apparato artificioso e ridondante, nel suo cerimoniale complesso che diventa liturgia inderogabile. L'autore ne mette in primo piano le caratteristiche peculiari e le profonde contraddizioni. E' la sintesi che passa attraverso l'analisi, seguendo un filo narrativo lineare, perché le problematiche vengono sciolte in successione, senza timore di smitizzare personaggi e situazioni e attingendo alle fonti con l'attenzione che la sedimentazione della conoscenza richiede.

Ravegnani restituisce così un quadro d'insieme dalle tante sfaccettature, che per la comprensione chiede di essere osservato ora da vicino per coglierne le particolarità, ora da lontano per non perdere il contesto nel suo complesso. Già Michele Psello, con la sua *Cronografia* del XI secolo, aveva tratteggiato una rassegna di biografie, forte di un'esperienza a dir poco poliedrica come cancelliere e segretario imperiale, *magister* di filosofia, capo del senato, primo ministro, osservatore dotto e svincolato da ogni vincolo morale. Psello aveva messo assieme l'acutezza dello storico con la raccolta di notizie di un giornalista *ante litteram* capace di osservare criticamente ciò che avviene sotto i suoi occhi e ciò che comunque entra nella sua sfera di conoscenza, cogliendo prima ancora di Machiavelli «di che lacrime grondi e di che sangue» lo sfolgorante trono di Costantinopoli.

La città viene rifondata l'11 maggio 330 dall'imperatore Costantino col nome di Nuova Roma

¹) Bologna, Il Mulino («Universale Paperbacks»), 2008, p. 186.

(ma popolarmente invale subito l'uso di Costantinopoli: Κωνσταντινίου πόλις). L'*umbilicus mundi* abbraccia un periodo ampio e splendente e ha alcuni punti fermi: il 395, quando con la morte di Teodosio I l'impero si scinde e Costantinopoli diviene capitale della parte orientale retta da Arcadio; il 475, quando con la caduta di Roma e la deposizione di Romolo Augustolo l'impero stesso trapianta il faro della civiltà romana sulle rive del Bosforo, dato che Odoacre restituisce formalmente le insegne imperiali a Zenone; il 565, con la morte di Giustiniano e la fine del sogno della *Restauratio imperii* rinsaldando le due parti; il 610, con l'ascesa al trono di Eraclio I di Bisanzio, che accantona il latino per il greco e assume il titolo di 'Basileus' al posto di 'Augustus', per quanto i termini «romani» e «greci» siano sinonimiali e il richiamo alla romanità e all'ideale di Cesare e Augusto permangono come retaggio di legittimazione (tanto che lo stato è definito Ρωμαϊνά); il 1453, quando le truppe di Maometto II espugnano la capitale del più lungo impero della storia, durato 1.058 anni.

Singolare è che lo stato bizantino fu una edificazione essenzialmente romana, poiché la considerazione di eredità storica era attribuita al Sacro romano impero, e la stessa definizione degli imperatori che sedevano sul trono di Costantinopoli era di *Imperatores Romaniae*, mentre *Imperator Romanorum* era il titolo che, a partire da Carlo Magno, spettava ai suoi successori continentali.

«*Autokrator* e *augustus* caddero in disuso» – rimarca Ravegnani – «il titolo di *caesar* perse il significato imperiale, anche se 'augusto' continuò a essere usato nella monetazione fino al X secolo e occasionalmente compare anche più tardi. Quando poi Carlo Magno venne incoronato imperatore, e come tale fu riconosciuto da Bisanzio, il collega di Costantinopoli assunse l'appellativo di 'basileus dei Romani', una formula usata qualche volta in precedenza, per ribadire la propria diversità e la sua qualità di vero erede degli imperatori romani. Più tardi, inoltre, allorché gli zar bulgari presero a loro volta il titolo di *basileus*, il sovrano di Costantinopoli si attribuì in aggiunta quello di *autokrator* per distinguersi da coloro che riteneva inferiori».

Ravegnani, esperto di storia bizantina, ricomponne una visione d'insieme per mezzo di quattro sipari che si alzano tematicamente attraversando le dinastie costantiniana (307-364), teodosiana (392-467), trace (457-518), giustiniana (518-610), degli eraclidi (610-711), isaurica (717-820), frigia (820-867), armeno-macedone (867-1057), varia (1057-1081); dei comneni (1081-1185), la dinastia degli angeli (1185-1204), degli imperatori latini (1204-1237); dei lascaris, imperatori niceni (1204-1261), e dei paleologi (1261-1453).

Lo studioso affronta il millennio partendo dalla considerazione dell'imperatore come romano e come cristiano; quindi illustra il sistema complesso della successione al trono; poi è la volta del ruolo e dell'influsso delle imperatrici; infine descrive la vita di corte, con una dovizia di particolari attinti dalle fonti e con una felice vena descrittiva.

L'immagine più ampiamente diffusa dell'impero d'Oriente è gravata, sostiene Ravegnani, di pregiudizi e anche di qualche distorsione, frutto in gran parte dell'impostazione storica illuminista, secondo la quale Costantinopoli era il motore di un sistema votato a esaltare il dispotismo con la cappa complice e interessata della religione, un'esperienza storica contrassegnata da un sostanziale immobilismo e dalla cura quasi maniacale dei particolari e dei formalismi, spesso inutili e ridondanti. Eppure mille anni di storia non possono essere ricondotti a una semplificazione, accettando come *pars pro toto* un'immagine deformata, che non rende giustizia al ruolo rivestito da una realtà statale che mantiene viva la missione storica dell'impero universale e cristiano, fa da baluardo alle forze erosive che in Occidente hanno portato alla dissoluzione della complessa architettura secolare di Roma, è custode della cultura latina sia per quanto riguarda la lingua e la letteratura, sia per il diritto, almeno fino al VI secolo, quando l'ellenismo inizia a prevaricare la romanità. Il greco diventa la lingua franca, ma a Costantinopoli si parleranno fino a 72 lingue, evidentissima testimonianza del cosmopolitismo e del vagheggiato impero universale.

Era il palazzo imperiale il luogo di riferimento del mito e del potere del monarca, la cui autorità reale si espletava a Oriente, essendogli sufficiente una sorta di primato morale rispetto ai regni romano-barbarici che sorgevano in un Occidente sensibilmente più impoverito e divenuto storicamente e politicamente marginale. La politica estera, quando non affidata all'esercito, era basata su

manovre di diplomazia manifesta o sotterranea, dispensando onori, prebende, cariche, o attraverso matrimoni sapientemente combinati.

L'imperatore si era ornato di un'aura sacrale che se da un lato metteva ai margini la divizzazione della precedente esperienza, non compatibile con la fede cristiana, dall'altro ne faceva il vicario terreno come *typus Christi*, ovvero simbolo vivente del Cristo, e di garante della Chiesa, tant'è che partecipava ai concili ecumenici. «Non poteva esistere» – così Ravegnani – «un altro imperatore oltre a quello di Costantinopoli, che da Dio riceveva il potere perpetuando l'autorità delegata a Costantino I, il primo sovrano cristiano». E questo mentre a Occidente nel vuoto politico si inserivano i papi per esercitare oltre al potere spirituale anche quello temporale, sulla scia della legittimazione derivante dal falso della donazione di Sutri proprio da parte di Costantino. La riunificazione viene tentata con sanguinosissime guerre da Giustiniano, ma la riconquista non gli sopravviverà, sotto la spinta degli slavi, dei visigoti, dei sempre temibili persiani e degli arabi.

L'ellenizzazione viene completata da Eraclio, che assume il titolo di *Basileus* invece di *Augustus*, quando ormai il greco ha soppiantato il latino che però sopravvive in alcune isole, come proprio la corte di Bisanzio: il luogo dove la simbologia è arte e l'apparire coincide con l'essere. La porpora è il colore del potere, e spetta solo all'imperatore e a quanti, per sua grazia, ne gestiscono alcune briciole; l'oro è la calamita dei raggi del sole che ne illumina la figura. Questa combinazione catalizza l'attenzione di quanti vengono ammessi a corte e degli ambasciatori che vanno subito colpiti da tanta magnificenza che deriva sì dal mondo romano, ma viene ridisegnata dal gusto orientaleggiante. Non a caso il titolo di '*basileus*', apparso con Alessandro il Macedone, amplia il suo significato originario tanto da sopravanzare – perché li contiene – quelli di re e di imperatore. E' lui, emanazione del supremo potere divino, il vertice dello stato, dell'esercito, del senato; è lui, sacro nella persona perché eletto da Dio, a godere di speciali privilegi all'interno della Chiesa ortodossa che *post mortem* lo santifica ricordandone la figura con gli anniversari liturgici, mentre i suoi successi in vita (a partire dalla data dell'avvento al trono) entrano nello scadenziario collettivo. E' sempre lui a influire sulla teologia e a gestire il dominio sugli uomini e sugli affari di palazzo costruito da Costantino e divenuto simbolo stesso del potere.

Il grande ippodromo, contenitore dei grandi eventi e ulteriore simbolo imperiale, è però anche il focolaio dei «demi», i «partiti del circo» che, divisi nelle fazioni «verdi» e «azzurri», presto sembrerebbe abbiano dirottato l'interesse dalle attività ludiche alla politica che trova nel circo la sua cassa di risonanza. La struttura mette al riparo il palazzo imperiale dagli incendi e dai non infrequenti tumulti; qui, nella loggia protetta, l'imperatore si gode gli spettacoli e si mostra ai sudditi in un tutto il suo splendore e nella massima sicurezza, poiché può raggiungere il palazzo, attraverso un percorso preferenziale, dove unità scelte della guardia imperiale (10.000 uomini) vegliano sulla sua vita. A seguito della rivolta di Nika e consapevole del potere di sobillazione popolare di «verdi» e «azzurri» che vuole riportare nell'alveo del controllo imperiale, Giustiniano I amplia le risorse del palazzo ordinando la costruzione di granai, depositi, cisterne d'acqua e forni per garantire l'autosufficienza della corte in caso di assedio. Precauzioni inutili in caso di complotto interno, perché gli appartamenti imperiali vengono raggiunti più volte da sicari e usurpatori. Nella stratificata realtà sociale della corte, ben descritta da Ravegnani, un ruolo tutt'altro che secondario è rivestito dai ciambellani, ovvero gli eunuchi addetti all'appartamento imperiale (*cubiculum*), attraverso i quali è indispensabile passare per arrivare a parlare all'imperatore. Un filtro che diviene strumento di controllo e posizione di privilegio. Nel X secolo il capo degli eunuchi giunge a presiedere l'organizzazione delle cerimonie imperiali, quando già essi svolgono una sorta di supervisione sull'educazione dei figli dell'imperatore e alcuni di essi sono arrivati a comandare gli eserciti, come il generale Narsete.

A quel potere tanto ambito e tanto a rischio, osserva Ravegnani con una indagine attenta e approfondita, si assurge attraverso metodologie esclusivamente formali, passando dall'elezione senatoriale alla proclamazione degli eserciti e all'usurpazione vera e propria mirata a interrompere la gestione da parte di chi non è ritenuto all'altezza o semplicemente per toglierlo di mezzo. Solo verso la fine si afferma la predilezione per il sistema di trasmissione ereditaria, e in particolare durante le

ultime sette dinastie. E' la storia a influire sul sistema politico, più di quanto il sistema politico riesca a fare con la storia. Se l'aristocrazia è il serbatoio che alimenta la porpora imperiale – tanto che Ravegnani precisa che l'autorità imperiale trovava «un limite reale nei gruppi di potere che direttamente o indirettamente gravitavano sulla corte, da cui spesso veniva condizionata. Un esempio significativo, a questo proposito, è dato dallo strapotere dell'aristocrazia fondiaria (...) al punto che questa divenne arbitro del potere supremo» –, è la burocrazia che alimenta tutta la macchina statale, anche e soprattutto attraverso il diritto. Per amor di precisione occorrerebbe parlare di burocrazie, in forma plurale, che convergevano verso l'imperatore pur in una raggiera di poteri apparentemente (e in molti casi sostanzialmente) indipendenti. L'imperatore poteva arrogarsi il ruolo di guida, dell'esercito o dell'amministrazione, oppure rimanere nel suo palazzo dove esercitava direttamente il potere statale, apparendo all'esterno solo in occasioni determinate o di opportunità. In tal caso tutta la magnificenza per cui la corte bizantina è diventata proverbiale, veniva ostentata senza limiti.

Alla fine del VI secolo comincia ad affermarsi la tendenza a posizionare nei ruoli dello stato parenti e affini, con evidente pregiudizio per la distinzione tra il pubblico e il privato, ovvero l'inglobamento dell'apparato nel concetto stesso di bene di famiglia. Nel XI secolo questo processo porta ad assimilare il grado di parentela alle scale gerarchiche, a scapito dell'aristocrazia e del suo ruolo tradizionale. Su tale scia si inserisce il ruolo dell'imperatrice, *'angusta'* / *'basilissa'* / *'autokratisa'*. Nonostante nelle fonti compaiano le consorti chiaramente come riflesso del potere imperiale, esse sono tutela del vincolo familiare e strumento di esercizio di quel potere che dovrebbe essere solo derivato. Non è casuale che alcune imperatrici spicchino nel panorama come artefici della politica, una volta che arrivano ad assumere la pienezza di ruolo non con le nozze ma partorendo un erede al trono. «La scelta della moglie del *basileus*» – specifica Ravegnani – «era considerata come un importante atto della vita di corte. Le usanze matrimoniali variarono nel corso del tempo: fino al X secolo i sovrani di Costantinopoli si unirono di regola alle loro suddite senza preclusioni sociali, generalmente in base alle caratteristiche fisiche e morali o anche per motivazioni politiche di cui talvolta ci sfugge il senso»; singolare, comunque, la prassi quasi favolistica del «concorso di bellezza», «ampiamente attestato tra VIII e IX secolo ma che doveva avere origini molto più antiche, dato che viene già menzionato in occasione delle nozze di Teodosio II: Alcuni emissari della corte percorrevano le province scegliendo le fanciulle più belle e, dopo essersi assicurati della loro appartenenza a famiglie oneste nonché della rispondenza delle loro forme al 'canone' imperiale, le portavano a corte per la selezione definitiva». Di norma il ruolo subordinato della sposa conosceva poche eccezioni, ma poi l'influenza (e l'intelligenza) della donna poteva portare addirittura a condizionamenti dell'attività del marito o anche all'esercizio effettivo del potere. E' il caso di Eudossia, di Teodora capace di fronteggiare il marito Giustiniano in materia di fede (lei monofisita, lui ortodosso) e di influenzare la stesura delle leggi in materia matrimoniale, dell'energica Irene, e delle sorelle Zoe e Teodora.

La complessa liturgia del cerimoniale di corte rispondeva anche all'esigenza di proiettare all'esterno la fotografia del potere imperiale, con un simbolismo marcato e una ritualità che potevano essere variate a seconda delle circostanze storico-politiche, ma che non si discostavano mai dal principale scopo di colpire, per grandiosità esagerata e sfarzo ostentato, tutto quanto circondava il sovrano, «una sorta di intermediario fra gli uomini e la divinità». Era il caso delle udienze e delle processioni pubbliche che impressionavano quanti vi erano ammessi e colpivano indelebilmente l'immaginario popolare. L'apparizione dell'imperatore e la solennità del complicato cerimoniale con ordine e precedenza minuziosamente osservati erano eventi che lasciavano il segno, in una commistione tra laicismo ieratico e religiosità eclatante. Tutto era forma. Alla fine del XIV secolo il patriarca Antonio IV scrive al granduca di Mosca Basilio I una lettera sui principii alla base dell'universalità dell'impero, che a Bisanzio si sono invertiti: mentre prima era lo Stato a proteggere la Chiesa, adesso è l'esatto contrario, poiché la Chiesa si erge a difendere l'ideologia del trono, «un impero ritenuto eterno» – come puntualizza Ravegnani – «in quanto espressione divina, e universale, in quanto romano». Ma si tratta ormai di un impero che è stato progressivamente eroso, simulacro

dell'antica grandezza e della grandezza ereditata da Roma.

Le possenti mura della città di Costantino, una sola volta erano state violate, e per opera dei fratelli cristiani impegnati nella Quarta crociata: le truppe guidate dal marchese del Monferrato, su impulso dei veneziani, nel 1204 avevano espugnato capitale e impero instaurando un effimero regno latino. I Paleologi (1259-1453) avevano poi restaurato uno stato nominale e un modo di vivere e di pensare sintetizzato nel motto '*Basileus Basileon, Basileuon Basileuonton*' («Re dei Re, Regnante dei Regnanti»), ma nulla può fare un impero decadente e sostanzialmente decaduto sotto la pressione dell'esercito di Maometto II: dopo due mesi di assedio Costantinopoli viene conquistata e saccheggiata senza alcun riguardo per il suo antico splendore - «L'idea di romanità fu alla base del sistema politico di Bisanzio e l'insieme dei popoli che noi definiamo genericamente «bizantini», consapevoli della loro origine, si definiva «romano». «Per l'intero periodo» – sottolinea Ravegnani – «l'impero venne considerato come la continuazione di Roma con diritto imprescrittibile alla sovranità sui territori a questa appartenuti. L'eventuale dominazione straniera all'interno dei confini del mondo romano era ritenuta illegale e frutto di un'usurpazione». Come la storia dell'impero si era aperta con Costantino I, l'11 maggio 330, si chiudeva con Costantino IX martedì 29 maggio 1453.

La struttura narrativa del testo di Ravegnani, che si rivolge al lettore con un'agevole prosa germinata da un solido *humus* storico-documentale, risulta scorrevole; il lavoro presenta un tessuto scientifico a trama fitta, la bibliografia di riferimento è esaustiva e completa senza, però, essere pesante o sterile sfoggio di documentazione. Un libro da leggere prima ancora che da utilizzare a scopo didattico o di studio, ma che certamente si apprezza nell'uno e nell'altro caso.